

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVI n. 18

31 Ottobre 2000

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » [Im. Cr.]

CONCILIO O CONCILIABOLO?

RIFLESSIONI SULLA POSSIBILE INVALIDITÀ DEL VATICANO II

IV LA DOTTRINA – ANALISI SISTEMATICA

IL PROLOGO DELLA RIVOLUZIONE: A. LA COSTITUZIONE SULLA LITURGIA

2.12 GLI ELEMENTI DELLA “ NUOVA ” DOTTRINA

4. L'adattamento del rito alla cultura profana: indole e tradizione dei popoli, lingua, musica, arte

L'«inculturazione» liturgica

L'irruzione dell'elemento profano nella Liturgia, permesso dalla *Sacrosanctum Concilium*, contro l'insegnamento costante della Chiesa, è ancora più evidente nel principio, affermato più volte e con forza, dell'accoglimento nei riti di elementi tratti “dalle tradizioni e dall'indole dei vari popoli”, che siano compatibili (in linea di principio) con il culto divino (SC, artt. 39 e 40 cit.).

Si ricorderà la dichiarazione di mons. Zauner, da noi riportata al par. 2 del presente saggio: tra le istanze dei progressisti, la *Sacrosanctum Concilium* aveva accolto (secondo le procedure fissate nell'art. 22 & 1 e & 2) anche quella di “introdurre nella Liturgia usi tribali, se privi di elementi superstiziosi”. Un accomodamento considerato evidentemente di vitale importanza per i territori di missione e che rovesciava l'impostazione fin allora seguita. E tale accomodamento viene presentato, nella *Sacrosanctum Concilium*, non come l'eccezione che giustifichi la regola, ma come l'attuazione di un principio genera-

le: quel principio che, secondo Amerio, ha rappresentato una deviazione grave dall'insegnamento del Magistero, perché stabilisce che i riti “si devono acconciare alla psicologia, al costume, al genio delle nazioni, e persino degli individui”, con l'ampio margine concesso alla cosiddetta “creatività” (sottolineatura nostra, vedi supra, par. 2.1).

Una novità

La *Sacrosanctum Concilium* istituisce questo adattamento al costume e al genio delle nazioni nella sezione D (artt. 37-40) intitolata “Norme per l'adattamento all'indole e alle tradizioni dei vari popoli”.

L'art. 37 si inizia con quella che sembra essere una semplice constatazione del modo d'agire, storicamente accertato, della Chiesa, dal quale si ricaverebbe un principio di carattere generale: “la Chiesa”, nelle cose che “non mettono in questione la fede o il bene comune generale, non intende imporre, neppure nella Liturgia, una rigida uniformità; rispetta anzi e favorisce le qualità e le doti di animo (animi ornamenta ac-

dots) delle razze (gentium) e dei vari popoli”. Non solo. Tutto ciò che “nel costume dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni od errori, essa lo considera con benevolenza e, se possibile, lo conserva inalterato (sartum tectumque servat) e a volte lo immette perfino nella Liturgia, purché possa armonizzarsi con il vero spirito liturgico”.

Questo articolo sembra simile a precedenti affermazioni del Magistero. Per esempio a questa di Pio XI nella lettera apostolica *Missionarium rerum* del 14.9.1937 a proposito di un'esposizione di arte sacra indigena: “la santa Chiesa di Cristo... è rispettosa del patrimonio artistico e culturale, delle leggi e dei costumi di ciascun popolo, purché non siano contrari alla santa legge di Dio” (*La Liturgia* cit., p. 292), o all'affermazione di Pio XII nell'enciclica *Summi Pontificatus* del 20.10.1939: la Chiesa ha sempre cercato di “agevolare l'interna comprensione e il rispetto delle civiltà più svariate e di renderne i valori spirituali fecondi per una viva e vitale predicazione del Vangelo di Cristo”. Perciò: “tutto ciò che in tali usi e costumi non è indis-

solubilmente legato con errori religiosi troverà sempre benevolo esame e, quando riesce possibile, verrà tutelato e promosso" (*La Liturgia* cit., p. 298). Quest'ultimo passo sembra essere stato addirittura ripreso nella parte finale dell'art. 37 della *Sacrosanctum Concilium*. Con una differenza fondamentale, però: né nel testo di Pio XI né in quello di Pio XII si accenna minimamente alla possibilità dell'immissione degli usi e costumi leciti dei vari popoli nella Liturgia.

Pio XII parla di "tutela e promozione" dei costumi e valori leciti, perché i valori spirituali leciti dei vari popoli sono in funzione della edificazione di una società cristiana, il cui modello si fonda sulla verità rivelata: devono perciò diventare "fecondi" per la predicazione del Vangelo e quindi in prospettiva trasformarsi in valori del tutto cristiani. Perciò: tutelati e promossi, se sono buoni, per favorire la predicazione del Verbo; non già per immetterli nella Liturgia.

Nel testo dell'art. 37 della *Sacrosanctum Concilium* si nota, quindi, qualcosa del tutto nuovo rispetto al Magistero precedente ed il cui significato si svela appieno nel successivo art. 38, che recita: "Salva la sostanziale unità del rito romano, anche nella revisione dei libri liturgici si lasci posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi etnici, regioni, popoli, soprattutto nelle missioni; e sarà bene tenere opportunamente presente questo principio nella struttura dei riti e nell'ordinamento delle rubriche".

Con questo articolo si stabilisce il principio del tutto nuovo (così ben colto dal compianto prof. Amerio) dell'adattamento obbligatorio e capillare del rito all'indole e alle tradizioni dei vari popoli: obbligatorio, perché si ordina di "locum relinquere", lasciar posto a questi valori profani, cioè di "ammetterli" nei riti revisionati, ed in modo tale che ne risentano "la struttura dei riti" e "l'ordinamento delle rubriche": penetrazione, dunque, capillare.

Né questo principio vale solo per le missioni: vale "soprattutto" per esse, ma non solo per esse. Ha perciò un valore assoluto, per tutta la Chiesa. Unico limite: "salva la sostanziale unità del rito romano". Ma perché l'aggettivo "sostanziale"?

("servata substantiali unitate ritus romanus"). Quest'unità deve conservarsi a tutti i costi, non deve essere intaccata in alcun modo o solo in modo "sostanziale"? Nel linguaggio comune, l'aggettivo "sostanziale", usato in questo modo, indica una realtà o un significato che deve essere mantenuto in modo elastico, e non in modo assoluto. Del resto, il mutamento voluto dall'art. 38 è per sua natura centrifugo, dato che esso comporta l'irruzione del "genio dei popoli" etc. nella Liturgia, che quindi, per forza di cose, conserverà la sua unità in senso solo sostanziale.

L'enunciato resta comunque vago perché non mostra una decisa volontà di conservare l'unità del rito ad ogni costo, cosa che avrebbe richiesto l'indicazione di quali parti di esso non avrebbero mai potuto essere "adattate" al "genio dei popoli". Ritroviamo qui la stessa indeterminatezza già rilevata a proposito dell'art. 21, che dichiara "immutabili" le parti del rito di "istituzione divina", senza però nominarle, per cui la scandalosa modificazione del testo della consacrazione attuata nel *Novus Ordo Missae* non può essere condannata per violazione di quell'articolo. In ogni caso, lo sviluppo successivo ha reso praticamente nulla la dichiarazione limitativa dell'art. 38 ("salva la sostanziale unità del rito romano") perché il rito romano è di fatto scomparso, sostituito da un rito improntato ad una grande libertà di "adattamento", alla creatività liturgica personale e al "genio dei popoli".

Dunque, per la *Sacrosanctum Concilium*, la pluralità culturale dei popoli cattolici, ed ancor più quella dei popoli da convertire, deve riflettersi obbligatoriamente nella Liturgia. Naturalmente, quando si tratta di valori "legittimi". Però quali siano o possano essere questi valori non è detto. Ci si mantiene sempre sulle generali. Ciò desta notevole perplessità, soprattutto per ciò che concerne i Paesi di missione, dato che il complesso dei loro "valori" ancestrali rimanda in genere al naturalismo dei primitivi o alle forme peggiori di paganesimo o a filosofie estremamente raffinate, ma false e corruttrici,

come nel caso dell'induismo e del buddismo⁶⁸.

La tradizione rovesciata

Dalla stima e dal rispetto della Chiesa per le varie culture e civiltà (in ciò che non viola la legge di Dio o solo in ciò che non mette in questione la fede o il bene comune?) la *Sacrosanctum Concilium* trae dunque la conclusione, ex art. 38, che la Liturgia deve riflettere obbligatoriamente determinati valori di tutte le culture e civiltà; deve, quindi, adattarsi in via di principio all'indole e alle tradizioni dei popoli. Da questa stessa stima e da questo rispetto Pio XI aveva tratto conclusioni del tutto opposte nella citata lettera apostolica. L'Espozizione di arte sacra indigena, da essa menzionata, avrebbe permesso di "studiare con ampia documentazione, l'adattamento dell'arte indigena alle esigenze missionarie" (*La Liturgia* cit., p. 292 cit.). La possibilità, quindi, di adattare la cultura indigena alle esigenze della religione cattolica e non, invece, quella di adattare la religione cattolica alle esigenze della cultura indigena! Come non solo ritiene possibile, ma addirittura ordina di fare la *Sacrosanctum Concilium* rovesciando del tutto l'insegnamento della Tradizione.

Una deformazione storica

L'art. 37, poi, sembra suggerire l'idea che anche nella Liturgia la Chiesa non ha imposto una "rigida uniformità" soprattutto a causa del suo rispetto per le "qualità", le "doti" della varie razze, dei vari popoli. Vogliamo contestare quest'idea, che non corrisponde al vero.

Da un punto di vista generale, va detto che la Chiesa, pur rispettando l'individualità dei popoli ed il loro diritto all'esistenza storica, ha sempre cercato di educarli in modo che ognuno di essi venisse a costituire una società cristiana. E il modello di questa educazione non concede nulla all'indole particolare dei popoli. Si basa in primo luogo sul matrimonio come Sacramen-

to e quindi sulla famiglia cristiana monogama, indissolubile, sottoposta alla giusta autorità del “pater familias”, nella quale l’atto naturale è in funzione non dell’amore coniugale, ma anzitutto della procreazione, sì che essa appare votata alla prole ed alla castità.

Il modello della famiglia cristiana è la Sacra Famiglia ed è un modello che la Chiesa ha sempre cercato di imporre a tutti i popoli, di qualsiasi razza e latitudine, com’è suo dovere. Imporre, s’intende, nei modi più opportuni, con l’educazione, la persuasione e anche con l’aiuto delle leggi civili. Ma è giusto dire imporre, perché è stata l’indole dei vari popoli a doversi adattare al modello e non il modello all’indole dei popoli (altrimenti avrebbe dovuto accogliere la poligamia, il matrimonio temporaneo, il divorzio ecc.). In secondo luogo, questo modello comporta l’adozione dell’etica cristiana, basata sui dieci Comandamenti, sul Vangelo, sul Magistero della Chiesa, per tutta la società, ed il concetto che il potere civile, pur agendo nella sua sfera, che è quella del bene comune temporale, deve cooperare con la Chiesa alla salvezza eterna delle anime. La società cristiana, quindi, risulta dall’attuazione di un modello di origine sovranaturale, al quale devono piegarsi ed adattarsi il genio e l’indole dei popoli.

Per ciò che riguarda in particolare la Liturgia, bisogna fare la seguente considerazione.

L’elevazione a norma del rito romano, ordinata da S. Pio V con l’edizione del Messale del 1570, privilegia, sì, il rito in uso a Roma, ma “non esiste, in senso stretto, una Messa Tridentina, per il fatto che non è mai stato promulgato un nuovo *Ordo Missae* in seguito al Concilio di Trento. Il Messale che S. Pio V fece approntare non fu in realtà nient’altro che il Messale della Curia, in uso a Roma da molti secoli e che i Francescani avevano già introdotto in gran parte dell’Occidente: un Messale, tuttavia, che non era mai stato imposto universalmente, in modo unilaterale... Il *Ritus Romanus* risale, in parte conside-

revole, almeno al sec. IV. Il *Canone della Messa*, salvo piccole modifiche effettuate sotto S. Gregorio Magno (590-604), già sotto Gelasio I (492-496) risultava nella forma che ha conservato fino ai nostri giorni. L’unico punto su cui tutti i Papi, dal sec. V in poi, hanno sempre insistito, è stata l’estensione alla Chiesa universale di questo *Canone Romano*, sempre ribadendo che esso risale all’apostolo Pietro. Nella composizione delle altre parti dell’*Ordo Missae*, così come nella scelta dei *Propri delle Messe*, essi hanno rispettato le usanze delle Chiese locali”⁶⁹.

La rappresentazione storicamente corretta del modo di agire della Chiesa, dimostra, dunque, che essa ha rispettato “le usanze delle Chiese locali” solo per ciò che riguarda le parti mutevoli del rito, cosa che l’art. 37 della *Sacrosanctum Concilium* non mette affatto in rilievo. Il rispetto, poi, per “le usanze delle Chiese locali”, non ha significato, da parte della Chiesa, riconoscimento del genio dei popoli e delle loro tradizioni come valori autonomi, da immettere in quanto tali e per quanto possibile nella Liturgia. La “ratio” del rispetto per la diversità di alcuni riti è un motivo esclusivamente religioso, che troviamo enunciato in tutta chiarezza nella lettera apostolica *Orientalium dignitatis* di Leone XIII, del 30.12.1894, nella quale si giustifica il mantenimento dei riti orientali secondo la tradizione costante della Chiesa: “la loro conservazione ha più importanza di quanto si potrebbe credere. La nobile e gloriosa antichità di questi diversi riti è l’ornamento di tutta la Chiesa ed afferma la divina unità della fede cattolica. Essi manifestano chiaramente l’origine apostolica delle principali Chiese d’Oriente e allo stesso tempo mettono in luce la loro intima unione, fin dai primordi del Cristianesimo, con la Chiesa romana. Nulla, infatti, manifesta forse meglio la nota della cattolicità della Chiesa di Dio, che l’omaggio singolare di queste cerimonie di forme diverse, celebrate in lingue venerabili per la loro antichità, consacrate ancor più dall’uso che ne hanno fatto gli

Apostoli e i Padri..” (La Liturgia cit., p. 152).

Parole chiarissime: nessuna concessione al pluralismo o all’indole e al genio dei popoli. Si tratta invece di ribadire che nella legittima diversità del rito si palesa la continuità della Tradizione, la sua origine apostolica, il mantenimento del “deposito della Fede”. Che poi – aggiungiamo – nella conservazione delle usanze locali o regionali si possa riconoscere di fatto l’affermarsi ed il mantenersi di un costume locale e quindi del “genius loci”, questo è del tutto secondario e non ha mai costituito un fine precipuo per la Chiesa. Va poi considerato che spesso tradizioni locali, che incidono sul costume, si sono create proprio in conseguenza di usanze e festività religiose, che quindi possono considerarsi in generale non solo effetto, ma anche causa del “genius loci”.

Musica non più sacra

L’inserimento, ampio e generalizzato, della lingua volgare o vernacola nel rito è la prima ed essenziale applicazione dell’adattamento del culto ai valori profani. Una lingua volgare, che si sostituisca a quella sacra in vigore da quasi due millenni, è il primo ed indispensabile passo per desacralizzare il culto stesso, con la conseguente perdita della “bontà delle forme” (San Pio X cit.). Non solo. Insieme con il volgare entrano nella Liturgia anche gli errori. Infatti ammoniva Pio XII: “L’uso della lingua latina, come vige nella gran parte della Chiesa, è un chiaro e nobile segno di unità e un efficace antidoto (remedium) ad ogni corruttela della pura dottrina”⁷⁰. Sull’ampiezza del varco aperto dalla *Sacrosanctum Concilium* alla lingua volgare crediamo di aver già detto quanto basta al par. 2 di questo lavoro. In sede conclusiva vogliamo soffermarci sulle concessioni fatte alla musica profana nel culto e sulle considerazioni concernenti l’arte sacra.

“In alcune regioni, specialmente nelle missioni, si trovano popoli con una propria tradizione musicale (traditio musica), la quale ha

grande importanza nella loro vita religiosa e sociale. A questa musica si dia il dovuto riconoscimento e il posto conveniente (*aestimatio debita necnon locus congruus praebeatur*) tanto nell'educazione del senso religioso di quei popoli, quanto nell'adattare il culto alla loro indole (*quam in cultu ad earum indolem accomodando*) a norma degli articoli 39 e 40": così l'art.119 della *Sacrosanctum Concilium*.

Qui si applica il principio stabilito nell'art. 38. La musica della quale si parla è soprattutto quella dei popoli delle terre di missione. Come tutti sanno, si tratta di una musica basata sul ritmo e ben capace di scatenare gli istinti, nella quale si esprime una visione del mondo ancora primitiva, immersa nelle tenebre del politeismo, del culto degli idoli, della stregoneria et similia. Ebbene, la *Sacrosanctum Concilium* vuole che ad una musica del genere si dia "il dovuto riconoscimento" ed "il posto conveniente". Non si parla di far evolvere in senso cristiano l'istinto musicale di questi popoli. No. Si vuole che questa musica sia accettata così com'è, che le sia conferito il posto che le spetta (!) "non solo nell'educazione del senso religioso di quei popoli", ma anche nella sacra Liturgia! Il culto deve esser adattato alla loro indole: più chiaro di così...

Qui non si ribadiscono nemmeno le precauzioni di cui all'art. 37. E difatti, se si tolgono gli elementi "superstiziosi" e gli "errori" da questa musica, che cosa ne resta? Praticamente nulla. Si noti, poi, l'indeterminatezza dell'espressione "senso religioso" (*sensus religiosus*). Che significa? Questi popoli devono diventare cristiani oppure no? Il "senso religioso" può comprendere qualsiasi cosa, dal culto del Grande Architetto dell'Universo a quello degli idoli, delle querce o dei coccodrilli. In ogni caso, tocchiamo qui con mano una delle concessioni agli "usi tribali" menzionata da mons. Zauner.

Benedetto XIV, nell'enciclica *Annus qui* del 19.2.1749, lodò i gesuiti del Paraguay, perché avevano sfruttate le doti musicali

naturali di quei popoli "per avvicinarli alla fede cristiana, mediante pie e devote canzoni, così che al presente non vi è quasi più nessun divario sia nel canto come nel suono, tra le Messe e i Vespri di casa nostra con quelle delle suddette regioni"⁷¹. Dal testo del Papa si arguisce che i Gesuiti non avevano fatto alcuna concessione alla supposta tradizione musicale locale, ma avevano condotto per gradi gli indigeni ad impadronirsi delle forme musicali tradizionali del culto cattolico. Cosa che del resto è stata fatta anche nei paesi africani, e con ottimi risultati (sembra che il canto gregoriano dei neri convertiti, fosse stupendo), prima dell'introduzione dei riti riformati, prima dell'apparizione degli orrori dell'afro-cattolicesimo, che alcuni anni fa ha dato saggio di sé nella Basilica di San Pietro con la celebrazione di una Messa con danze e tam-tam, adattata per l'appunto all'indole, agli usi tribali di quei popoli, come vuole la *Sacrosanctum Concilium*.

La musica, come sappiamo, è molto importante per la Liturgia. E proprio sulla musica sacra i Pontefici (da Benedetto XIV a San Pio X, a Pio XI, a Pio XII) sono intervenuti ripetutamente, per correggere deviazioni ed abusi, e mantenere il rispetto della Tradizione. Ed in questi interventi si nota sempre e con particolare chiarezza la logica ispiratrice della loro azione: non si tratta di favorire un progresso verso nuove forme sempre rinnovantisi, grazie anche all'ausilio di elementi profani, bensì di mantenere il più possibile la purezza del modello originario, condannando senza mezzi termini gli abusi e tollerando alcuni usi leciti, provenienti dal Secolo, dove essi "avevano preso piede", e con ogni sorta di limitazioni e solo temporaneamente (Benedetto XV, enc. cit. ne *La Liturgia*, cit., p. 76 n. 93).

Un'immagine dell'arte sacra non rispondente al vero

Infine, vogliamo far notare come la *Sacrosanctum Concilium*

differisca dalla Tradizione anche per ciò che riguarda alcune sue affermazioni sull'arte sacra. Infatti, all'art. 123 si dice: "La Chiesa non ha mai avuto come proprio un particolare stile artistico (*stilum artis*) ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca, creando così, nel corso dei secoli, un tesoro artistico da conservarsi con ogni cura. Anche l'arte del nostro tempo e di tutti i popoli e paesi abbia nella Chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza etc."

Secondo questo testo, la Chiesa non avrebbe mai avuto un suo "particolare stile artistico", ma si sarebbe limitata ad ammettere le "forme artistiche di ogni epoca", "secondo l'indole e le condizioni dei popoli" e le "esigenze dei vari riti". Di nuovo, dunque, la Liturgia quale espressione dell'«indole» dei popoli: come se la Chiesa non fosse stata capace di plasmare le forme artistiche delle varie epoche secondo le sue esigenze; come se essa si fosse limitata a riceverle passivamente dal "genio dei popoli" con l'unico limite della riverenza etc. Ma qui si dà un'interpretazione del rapporto fra Chiesa ed arte, che non corrisponde alla realtà documentata da ogni manuale di storia dell'arte. Ci affidiamo alle parole di Pio XII, il quale, dopo aver ricordato la "grande libertà" che la Chiesa ha sempre lasciato agli artisti, non tollerando però mai "che l'arte offendesse la dottrina e il decoro del culto", afferma che la Chiesa può accettare ciò che v'è di buono nell'arte moderna (già condannata da Pio XI nelle sue "aberrazioni") tenendo sempre presente che la Chiesa "nel decoro di quasi duemila anni, ha creato un proprio e alto linguaggio artistico e liturgico" e perciò "non è lecito agli artisti cristiani di ignorare tale linguaggio: essi devono apprenderlo e rispettarlo..." (Circolare del Santo Offizio del 25.2.1947 su *La dignità dell'arte sacra in Liturgia*, cit., pp. 343-345). E difatti, da quando esiste la Chiesa, si nota sempre,

all'interno delle varie forme artistiche, la presenza di un "linguaggio" e quindi di uno stile, che è quello dell'arte sacra cristiana, tutta tesa a celebrare il dogma, non ad esprimere l'indole dei popoli, che invece è solo uno strumento di quella celebrazione. L'esistenza di questo "linguaggio" e la necessità di mantenerlo sono entrambe passate del tutto sotto silenzio dalla *Sacrosanctum Concilium*, la quale dà del fenomeno dell'arte sacra un'immagine priva di unità e d'indipendenza e quindi non rispondente al vero.

Le vesti sacre

Nell'art. 124 si danno ai Vescovi direttive "per promuovere e favorire l'arte sacra" (anzi l'arte "vere sacram"): essi devono "ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità. E ciò valga anche per le vesti e per gli ornamenti sacri". L'art. 128 autorizza, poi, le conferenze episcopali "a fare gli adattamenti richiesti dalle necessità ed usanze locali", per ciò che riguarda "le sacre suppellettili e gli indumenti sacri", secondo le procedure stabilite dall'art. 22.

Osserviamo: la "nobile bellezza" contrapposta alla "sontuosità" non esprime un concetto del tutto chiaro. Ci ricorda, invece, la "nobile semplicità" dell'inafasto art. 34. In ogni caso, che cosa volesse intendere l'ala progressista con quest'espressione, lo si deduce dal fatto che, ex art. 128, la "nobile bellezza" delle vesti e degli ornamenti sacri finisce adattata alle "necessità e usanze locali" (*necessitatibus et moribus locorum*) e quindi al "genius loci".

Cose del tutto diverse, ancora una volta, e difformi da quanto dichiarato da Pio XII sul significato delle sontuose e seriche vesti indossate dal sacerdote durante le sacre funzioni: "La Chiesa usa la seta per i paramenti liturgici destinati ad accrescere con la loro magnificenza lo splendore delle cerimonie e degli atti del culto. Non si tratta qui di una vana ostentazione destinata ad abbagliare o a provocare un piacere puramente estetico. Gli uffici liturgici hanno per scopo la lode di

*Dio e sono ordinati alla preghiera. Devono ispirare ai fedeli l'idea della grandezza del Re che essi vogliono onorare, e incitarli ad assumere in sua presenza l'atteggiamento di un profondo rispetto e di una umile preghiera. Senza dubbio il dispiegamento di tale apparato è piccola cosa di fronte alla maestà divina; tuttavia la Chiesa lascia presentire così ai suoi figli parte delle gioie del cielo, alle quali essa li invita. Gli abiti preziosi, con cui si riveste l'uomo nei giorni di festa, e particolarmente nella partecipazione al culto divino, simbolizzano pure la veste dell'anima, la grazia divina, che permette all'uomo di presentarsi al cospetto del suo Signore e di partecipare, secondo la parabola del Vangelo, al di lui banchetto" (Allocuzione al Congresso internazionale della seta, del 6.10.1953, in *La Liturgia*, cit., pp. 498-499).*

Bellissime e profonde parole. Le vesti liturgiche del vero rito cattolico esprimono simbolicamente le verità del dogma, la "ratio" che ne giustifica lo splendore rimanda sempre al Soprannaturale. Ma la *Sacrosanctum Concilium*, conformemente ai suoi principi, le ha volute abbassare ad espressione del "genius loci", ha voluto farne l'espressione di valori solo umani, profani. Con questi presupposti, come stupirsi dell'opacità, del tono anonimo, della frequente bruttezza delle vesti indossate oggi dai sacerdoti, durante il rito di Paolo VI?

Il gregoriano minato

Contro l'inaudito principio dell'abbassamento del rito ai gusti e ai sentimenti del secolo, attribuito alla *Sacrosanctum Concilium* già da Amerio e da noi ulteriormente sceverato, qualcuno potrebbe obiettare che dopo tutto essa spende molte parole per elogiare la "dignità della musica sacra" (art. 112), la "liturgia solenne" (art. 113), che vuole che "il patrimonio della musica sacra sia conservato ed incrementato", promuovendo le "scholae cantorum" "in specie presso le chiese cattedrali" (art. 114), che ordina di "curare la formazione e la pra-

tica musicale nei seminari, noviziati etc.", e «l'erezione dove è possibile di istituti superiori di musica sacra» prescrivendo che "ai musicisti, ai cantori, e, in primo luogo ai fanciulli si dia anche una vera formazione liturgica" (art. 115); che riconosce "il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana" e la polifonia purché quest'ultima "risponda allo spirito dell'azione liturgica" (art. 116) e ordina infine di "condurre a termine l'edizione tipica dei libri di canto gregoriano" (art. 117) nonché di "promuovere con impegno il canto religioso popolare" (art. 118). Dopo questi articoli segue, però, il famigerato n. 119 che ordina di adattare, come si è visto, la musica sacra soprattutto nelle missioni, all'indole dei popoli da convertire. Come si accorda questa norma con quella che riconosce nel canto gregoriano "il canto proprio della Liturgia romana"? Ai popoli da convertire non si doveva insegnare la Liturgia romana? Tante lodi e tanta cura per il gregoriano, ed intanto la *Sacrosanctum Concilium* ne provocava di fatto la scomparsa dalle terre di missioni, ordinando che la musica indigena ricevesse "il posto che le spetta" nel rito. Semplici canti religiosi popolari accanto al gregoriano? Non si direbbe, dal momento che, come si è visto, l'art. 113, al secondo comma, introduce ampiamente l'uso della lingua vernacola nella Liturgia solenne. Perciò, "il canto proprio della Liturgia romana" appare già abbondantemente minato dall'accomodamento alla lingua e alla musica profane fermamente voluto dalla *Sacrosanctum Concilium*.

Dopo l'instaurazione della Messa del *Novus Ordo*, che di fatto si sostituiva all'antica Liturgia romana, contro i documenti e le fonti dell'antica Liturgia si è scatenato il "cupio dissolvere" (non "dissolvi") dei liberal-modernisti al potere, che hanno distrutto tutto quello che potevano, compresi i clichés tipografici dei manuali per lo studio del gregoriano (cfr. *Iota Unum* cit., par. 293, pag. 574 n.1).

Un'infamia da ricordare è quella commessa da mons. Loris Capovilla (ex segretario di Giovanni XXIII), il quale, nominato arcivescovo-prelato di Loreto, nel 1972 sciolse la cappella musicale della S. Casa, risalente al secolo XV, depositaria di una ricchissima tradizione di canto liturgico, fra lo sconcerto e la disperazione di sacerdoti e fedeli. (Anche le altre cappelle musicali furono sciolte e la S. Sede non trovò nulla da obiettare). Si dirà: non è questo che voleva la *Sacrosanctum Concilium*! Non la si può incolpare di queste cose, così come non la si può incolpare dei rituali dell'afro-cristianesimo, che fanno spazio al "patto di sangue", al "culto degli antenati" etc. Ma è corretto dire che essa ha posto obiettivamente le premesse di tutte queste cose, volendo stabilire un nuovo concetto di Liturgia, che accomoda il rito agli pseudo-valori degli eretici e del Secolo.

Canonicus

68) Se si legge *Il pensare africano come "vitalogia"* (Città Nuova, Roma 1995) dell'intellettuale africano Martin Nkafu Nkemnkia (licenziato in filosofia alla Lateranense), il quale espone con efficacia il concetto di una "filosofia africana" (nel senso di concezione del mondo) si vedrà che tale "filosofia" si riduce al principio della "forza vitale", al vitalismo tipico di una società ancora primitiva, perché fondata sulla "sapienza" e "saggezza" degli anziani del villaggio (culto degli antenati), tramandata per via orale, mediante "proverbi", "racconti", "riti" etc. E tale "forza vitale" è considerata "*superiore all'ente o essere*", dato che questi rappresentano già un principio di individuazione, nemico di quello dell'energia vitale che si attua nel noi tribale, collettivo, che non conosce valori individuali, a cominciare dall'anima, mera espressione della forza vitale universale che anima i singoli corpi (op. cit. p. 19 ss.; 141 ss.; 150 ss.). In quanto fondato sul principio della "forza vitale", elevato dall'autore al rango di principio ontologico, l'analogo africano della "filosofia" in senso occidentale deve perciò definirsi "vitalogia", termine coniato dall'autore, il quale avverte, comunque, che "*il pensare africano risulta costituito da una filosofia di vita e non da concetti da analizzare*" (ivi, p. 183). Come i progressisti del Vaticano II abbiano potuto pensare di "adattare" la Liturgia della Santa Chiesa (Liturgia che, fra l'altro, è uno dei prodotti più alti della cultura occidentale) a simili concezioni del mondo, consapevolmente radicate nella subcultura

animistica del "genius loci", e quindi intrinsecamente ed integralmente ostili al Cristianesimo, questo è certamente uno degli aspetti più tenebrosi del "mysterium iniquitatis".

69) Mons. Gamber *op. cit.* pp.19-20

70) *MD*, I, cap. V, pp. 52 e 53. Sul significato del latino per la Chiesa, vedi *Iota Unum*, cit., par. 278 e 279 (pp. 517-520).

71) *La Liturgia* cit., p. 61 n. 49. Il Papa cita espressamente la sua fonte: la *Descriptio Missionum Paraguay* di L.A.Muratori.

Io non so, se per ipotesi impossibile, togliendo la religione cattolica, la nostra cara Patria si ridurrebbe all'abiezione in cui trovasi la Cina, l'India, l'Africa popolate da gente che non professa la nostra religione. Ma io voglio mettere che la religione cattolica in Italia arrechi degli incomodi: provatevi per questo a levarla, se pur vi fosse possibile; tolta la religione è tolta la morale, tolta la morale è tolta la forza del soldato, l'ingegno dei grandi geni; qual servizio le avete reso? Le avete dato uno e le avete tolto cento.

Adunque, coraggio! è possibile che noi preti dobbiamo essere rispettati di più qui, qualunque ne sia la ragione, più dei protestanti, dai quali si ricevono delle deferenze appunto perché preti cattolici, che non dai cattolici che alcune volte hanno rispetto umano, del quale in realtà dovrebbero vergognarsi?

S. Alberico Crescitelli
(martirizzato in Cina il 21.7.1900)

Dalla Diocesi di Milano Riceviamo e pubblichiamo

Reverendo Padre,

innanzi tutto desidero ringraziare Lei e quanti come Lei lavorano per *sì sì no no*, rivista indispensabile nell'attuale situazione della Chiesa...

Le scrivo in merito ad un articolo comparso nella rubrica *Semper Infideles* dell'agosto scor-

so. In esso si parla della chiesa milanese donata dal Martini (mi perdoni, ma, anche sforzandomi, non riesco a chiamarlo cardinale) ai copti. Con questo mio breve scritto desidero comunicarLe che questo non è l'unico caso. Infatti anche la comunità ortodossa rumena ha la sua chiesa donatale dalla Diocesi; si tratta della chiesa delle Vittorie, in pieno centro storico, a due passi dalla basilica di San Lorenzo alle Colonne. La comunità anglicana nel 1995 era ospitata (non so se lo sia anche attualmente) presso le Suore Orsoline di Viale Maino.

Solo in una chiesa vicino ai Navigli, ogni domenica viene celebrata la S. Messa tradizionale secondo il rito ambrosiano. A celebrarla è monsignor Vincenzo Vismara, arcidiacono del Duomo, che nelle funzioni solenni è sempre accanto al "cardinale" di Milano.

La Diocesi più bella, piena di storia, con i suoi riti, il suo calendario liturgico, con il suo canto, sta morendo a vista d'occhio! Tra pochi anni Martini dovrà rinunciare per limiti d'età; si potrà sperare in un successore migliore? Ed è scampato il pericolo di vedere Martini sul Trono di Pietro? Preghiamo e resistiamo! Cordiali saluti in Gesù e Maria.

Lettera Firmata

P.S. Dimenticavo. Recentemente nella chiesa dei Gesuiti di S. Fedele (e dico nella chiesa!) si è tenuto un concerto in memoria di... De Andrè, con esecuzione delle sue canzoni. È seguita una conferenza con God Lerner. Probabilmente i Gesuiti (che non sono certo più quali li volle S. Ignazio!) si sono dimenticati del Vangelo: "*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera e voi ne avete fatto una spelonca di ladri*".

La pietà dei fedeli non può avere fermezza alcuna se non è profondamente radicata nei misteri e nei precetti della Fede.

Benedetto XV
Principi Apostolorum

«Tamtam di Dio» o di Silvestrini?

I "pope-maker"

Panorama 6.7.2000. p. 71: "Tamtam di Dio: il Papa sia italiano" di Andrea Tornielli, il quale informa i lettori sull'«operazione Italia», nella quale sembrano consentire cardinali italiani e non, per realizzare nel successore di Wojtyła quel voto che fu già in altri tempi del popolino di Roma: "romano lo volemo o almeno italiano".

Fornita la lista dei "papabili italiani", tra cui C. M. Martini, sempre in auge nella stampa inglese, l'articolaista scrive: "altri due porporati di razza come Pio Laghi e Achille Silvestrini, ormai fuori gioco per l'età, restano influenti pope-maker [=quelli che fanno il Papa]".

La nuova strategia

Nella strategia di questi "pope-makers", o grandi elettori del futuro Papa, ci sono da registrare in questi ultimi tempi notevoli cambiamenti.

Da quando i giornalisti della "sala stampa parallela" del card. Silvestrini hanno aperto il conclave il loro candidato è stato Carlo M. Martini. L'attuale Pontefice, però, ha ormai raggiunto il 2000 e forse passerà ancora del tempo prima del conclave reale; pertanto l'età, la salute, ed anche una certa arroganza ultraprogressista ed ecumenica, hanno praticamente messo fuori gioco la candidatura di Martini. Si è resa quindi necessaria una nuova strategia, che consiste nell'offrire i voti del proprio gruppo di potere in cambio di un Segretario di Stato di proprio gradimento. Operazione analoga a quella che fu già condotta nell'elezione di papa Giovanni, al quale fu affiancato come Segretario di Stato il cardinale Tardini. In sostanza si offrono i voti del proprio gruppo magari ad un Papa "fragile", ma affiancandogli un Segretario di Stato "forte"; in parole povere: a lui il fumo, a noi l'arrosto; meglio il potere che l'immagine; me-

glio ancora se il Segretario di Stato è più giovane del Papa.

Le "grandi manovre"

A tal fine sono cominciate le grandi manovre. Una campagna giornalistica è stata organizzata per illustrare la necessità di un Papa italiano. Diversi articoli di diversi giornali hanno battuto questo chiodo negli ultimi mesi, tra cui quello di *Panorama* dal quale siamo partiti: *Tamtam di Dio: il Papa sia italiano*. Persino Vittorio Messori su *La Stampa* 19 maggio 2000 ha scritto: «Dopo di lui [Wojtyła] un "latino cauto" / La Chiesa cercherà un po' di "tranquillità" e, più chiaramente: "L'orientamento da tempo prevalente è che al prossimo conclave si torni alla tradizione: cioè a un pontefice italiano" (a che si è ridotta la tradizione!).

Inoltre, con incontri ravvicinati, si lavora per convincere i cardinali, italiani e stranieri, a votare nel prossimo conclave un italiano (v., ad esempio, *Panorama* cit.). Infine si manovra per portare a Roma il Segretario di Stato "in pectore", Audrys Backis, come capo-dicastero, probabilmente alla Congregazione per le Chiese Orientali (dove siede tuttora il suo "cardinale protettore" Silvestrini, malgrado abbia largamente superato i 75 anni). Questa è la prima tappa; farlo creare cardinale è la seconda tappa; al momento del conclave offrirlo come Segretario di Stato all'eligendo Pontefice è la terza tappa (v. *Il Foglio Quotidiano* 10 giugno 2000 p. 2).

Il Segretario di Stato "in pectore"

Nato nel 1937, Audrys Backis proviene dalla famiglia di un diplomatico lituano in esilio; ha trascorso la sua giovinezza fra Parigi e Washington seguendo la sua famiglia che viveva nella speranza della caduta del comunismo. Ciò nonostante, o forse proprio per questo, egli ha sem-

pre disdegnato gli ambienti degli esuli lituani, russi, polacchi ecc. come un luogo di vecchie speranze decadenti e superate. Divenuto sacerdote ed entrato nella diplomazia, la sua aspirazione fu quella di immettersi nella politica "reale", efficace.

Di bella presenza, conversatore piacevole, conoscitore di molte lingue, attirò ben presto l'attenzione del duo Casaroli-Silvestrini. Veramente Casaroli si fidava più di John Bukovski, che appare ampiamente nel rapporto "Mitrokhin", ma Backis divenne il pupillo di Achille Silvestrini, che, allorquando fu nominato Segretario degli Affari Pubblici, nominò Backis sottosegretario.

Il ruolo di A. Backis nell'Ostpolitik

Benché i tempi della gelida Ostpolitik siano finiti, non bisogna dimenticare il ruolo odioso che vi ha giocato mons. Backis. Quando ricorrevano alla S. Sede i poveri esuli o transfughi (vescovi, sacerdoti, religiosi, fedeli) dei paesi baltici o russi, egli, che ne parlava la lingua, li accoglieva con un bel sorriso e li ascoltava con molta cortesia, ma il suo giudizio era gelido e freddo: da una parte essi gli richiavano l'ambiente, da cui era uscito e che non aveva mai amato e, dall'altra, il desiderio di far carriera gli suggeriva di mettersi dalla parte dei vincitori e dei suoi protettori, artefici dell'Ostpolitik. Il suo giudizio su quei poveri perseguitati era immancabilmente negativo: sono dei falliti, non ragionano, non vedono la realtà, s'illudono che un giorno il comunismo possa crollare e, quel che è peggio, vogliono ostinatamente che la S. Sede abbracci le loro speranze senza strategie concrete. Facendosi eco dei suoi "maestri", Casaroli e Silvestrini, Backis asseriva fermamente che il comunismo sarebbe durato ancora a lungo, lo volessero o no gli esiliati, e dunque a qualunque costo

si doveva trovare un accordo con i vincitori (i comunisti), lasciando al loro destino i perseguitati (vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli).

L'eliminazione dell'unico vescovo cattolico olandese

Mons. Backis era considerato dai suoi superiori un vero "alter ego" (v. *sì sì no no* 15 dicembre 1985 p. 2 e 31 dicembre 1987: *La maschera lituana di Silvestrini*) e pertanto quando questi, a malincuore, dovettero abbandonare la Segreteria di Stato, in premio della sua fedeltà, gli ottennero la nomina di Nunzio in Olanda. Qui i modernisti europei avevano un conto aperto con un Vescovo olandese, che aveva dato loro molti scacchi, fin dalla comparsa del famigerato catechismo olandese. Questo Vescovo "non allineato" era sua ecc.za mons. Joannes Gijzen, Vescovo di Roermond, l'unico Vescovo rimasto a resistere con fermezza al crollo della Chiesa cattolica in Olanda (v. *sì sì no no* 1982 n.3 p.5).

Backis fu consigliato dai suoi "superiori" di raccogliere un "dossier" per liberare quella Nazione europea dal Vescovo "pericoloso" (la stessa operazione sarà condotta più tardi contro il Vescovo di Coira). Il nunzio Backis lavorò con zelo a questo scopo, anche se non ne vide la realizzazione perché nominato Arcivescovo di Vilnius. Aveva, però, preparato il terreno e il Vescovo di Roermond fu allontanato dalla sua Diocesi con grande giubilo dei modernisti e solo in un secondo tempo fu "esiliato" in Islanda quale Vescovo di Reykjavik, Diocesi di appena 3500 anime! Sapeva bene quel che diceva E. Buonaiuti quando nelle

Lettere del prete modernista additava quale meta: "guadagnare adagio adagio posizioni autorevoli nella gerarchia"!

In Lituania

Divenuto Arcivescovo di Vilnius in Lituania, mons. Backis incontra sulla strada del cardinalato un ostacolo inatteso ed insuperabile: in Lituania c'è un cardinale voluto dal Papa: Sladkevicius Vincentas, uno di quegli "illusi", che al tempo della persecuzione aveva sperato nella caduta del comunismo, sacerdote all'antica con una fede solida e che portava nel cuore tutte le ferite della "collina della Croce" che lui, Sladkevicius, aveva salito fino in cima.

Backis, da buon diplomatico, fece buon viso a cattivo gioco e giunse persino ad atteggiarsi a moschettiere della lotta contro il comunismo. Restava, però, salda la sua fedeltà ai vecchi "patroni" che da Roma potevano preparargli un futuro migliore più utile a lui e a loro. Quest'ora sembra ormai prossima. Backis, che non ha mai amato il suo popolo perseguitato, potrà ora presentarsi a Roma con l'aureola di figlio del popolo lituano cattolico eroicamente fedele (anche se i suoi protettori dovranno tenere conto del fatto che in questi ultimi tempi è giunto a dividere l'episcopato lituano) e così sarà facile ai "pope-maker" Silvestrini e Laghi "candidarlo per la Segreteria di Stato soprattutto nel caso in cui il prossimo Papa fosse un italiano" (*Il Foglio Quotidiano* cit.).

Observator

Riceviamo

e pubblichiamo

Spett.le *sì sì no no*,

c'è anche l'inno per il Giubileo di Loreto. Il testo è stato composto da padre Giuseppe Santarelli cappuccino, lo stesso studioso che ha "rivoluzionato" la storia dell'insigne Santuario affermando che la Santa Casa sarebbe stata trasportata a Loreto da una certa famiglia "Angeli" nella loro barca. Anche l'iconografia più recente della traslazione della Santa Casa è stata fatta "aggiornare", con metodi non del tutto democratici, dall'illustre studioso. La cosa, come potete immaginare, ha fatto enormemente piacere a tutti i denigratori del culto lauretano, da Voltaire in giù.

Torniamo all'inno giubilare il cui testo è stato scritto da padre Santarelli. L'ottava strofa dice: "Cristo vive presenza intravista / in chi è mosso da retto volere / è adombrato nei riti e preghiere / di culture e di culti diversi".

Forse - qualcuno ha detto - il testo si riferisce, in senso lato, ai diversi riti liturgici cattolici ed alle espressioni culturali delle Chiese orientali... A me, invece, sembra che si è voluto mettere in canto il solito ritornello, di stampo modernista, secondo cui Cristo è presente in tutte le religioni.

È mai possibile che l'inno giubilare debba servire per immettere, anche se solo in qualcuno, il senso del dubbio sul ruolo unico ed insostituibile della Santa Chiesa per la salvezza dell'umanità?

Lettera firmata

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al "Centro":

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio